

IRAQ: ARRIVA LA MISSIONE ITALIANA PER I BENI CULTURALI

Partirà lunedì prossimo la missione italiana dei Beni Culturali in Iraq disposta dal ministro Giuliano Urbani per avviare una stima preliminare dei possibili interventi italiani in supporto della struttura irachena per le antichità, i musei e il patrimonio culturale di quel Paese. Il compito di realizzare un primo rilievo sulla situazione e sullo stato di conservazione del patrimonio artistico iracheno è stato affidato al professor Giuseppe Proietti, direttore generale del dicastero. Esperti e consiglieri del governo italiano saranno a Baghdad fino al 2 maggio, dove avranno contatti con l'Ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria (ORHA).

BRESCIA ROMANA E ANCHE UN PO' GRECA

Ibbo Paolucci

Festa grossa a Brescia per le *domus* dell'Ortaglia e l'Afrodite ritrovata. Perché *Brescia romana*, la mostra nel superbo complesso di Santa Giulia (fino al 29 giugno, catalogo Skira) è davvero un evento di straordinario rilievo. Non capita tutti i giorni, infatti, che una statua in bronzo, ritenuta la copia romana di epoca imperiale di una Vittoria alata, sia promossa ad originale greco della metà del terzo secolo a.C. destinata ad un santuario nell'isola di Rodi. Niente più ali e ben quattro secoli di maggiore antichità. Una vera e propria rarità, visto che le statue in bronzo rimaste di quel periodo sono mosche bianche. La stupenda Venere, di una bellezza abbagliante, è al centro di questa esposizione, fianco a fianco con un'altra bella statua in marmo, l'*Afrodite Capua*, prestata dalla Soprintendenza Archeologica di Napoli.

Il magnifico bronzo, attribuito dagli studi più recenti ad un maestro greco, sarebbe giunto a Roma come bottino di guerra e poi donato a Brescia, trasformato in una raffigurazione della Vittoria con l'aggiunta delle ali. Un adattamento escogitato presumibilmente per solemnizzare la vittoria su Vitellio di Vespasiano nella battaglia di Bedriacum (oggi Calvatone) avvenuta nel 69 della nostra era. In realtà questo bronzo risponderebbe alla descrizione della statua firmata dal poeta Apollonio Rodio, che, intorno al 240 a.C. magnificava la dea con termini tali - afferma Paolo Moreno dell'Università degli Studi Roma III - «da garantirci l'esistenza ai suoi giorni di tale figurazione». Per l'occasione al capolavoro greco sono accostati tre pezzi: il marmo della Venere di Capua, che è la replica romana di un esemplare di scuola lisippea, il ritratto di Arsinoe III

(circa 215 a.C.) del museo civico di Palazzo Te di Mantova e la testa di Afrodite acquisita dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia sul mercato antiquario.

Altro aspetto di straordinario interesse sono le *domus* di Dionisio e delle Fontane dell'Ortaglia che, da oggi, possono essere visitate dal pubblico. Si tratta di abitazioni destinate al ceto medio alto. Case romane *in situ* ma all'interno del museo, di modo che il visitatore potrà entrare nei cortili e nei diversi ambienti, ammirare i bellissimi mosaici pavimentali e gli affreschi, rimasti integri grazie al fatto che si trovavano sotto il territorio del monastero di San Salvatore-Santa Giulia, che, edificato a partire dal 754 d.C., ha sottratto quest'area ad ogni tipo di trasformazione urbana. Si ha così uno spaccato affascinante della Bre-

scia romana, i cui elementi di interesse sono molteplici, dagli apparati decorativi spesso di notevole pregio ai criteri di costruzione, alle dinamiche delle ristrutturazioni.

«Nella fattispecie - osserva Pierre Gros, dell'Università di Provenza - siamo in presenza di un museo civico collocato nel cuore della città, che oggi si apre su uno scavo, grazie all'ingrandimento della sua superficie e all'adattamento delle sue strutture (...). Far passare i visitatori dalla sezione romana del museo direttamente in una *domus* permette un accesso immediato alla memoria stratificata di alcuni dei secoli più gloriosi della città e una percezione in atto, *in situ*, della vita quotidiana del periodo romano, non tramite oggetti più o meno arbitrariamente riuniti, ma calpestando il suolo delle stanze dove hanno vissuto venti secoli or sono i bresciani di una volta».

Wanda Tommasi

Vedendo l'immagine della giovane soldato Jessica Lynch, fatta prigioniera dagli iracheni e liberata con un blitz dagli americani, ho pensato: è così che si realizza ora l'inclusione delle donne nella causa dell'Occidente, con la loro partecipazione diretta al conflitto come soldati, ma anche e soprattutto come donne: la loro presenza è usata per legittimare i valori occidentali, dalla democrazia all'emancipazione femminile. Il volto di Jessica è diventato il simbolo della tenace determinazione a combattere per farsi strada, per diventare maestra. Quel simbolo però contiene anche l'idea che la cultura non è un bene comune, che i poveri devono, se occorre, andare fino all'inferno per conquistarsela.

È questo proprio in Occidente. Nei paesi musulmani, le cose vanno diversamente: lì, il patriarcato spesso opprime le donne, ma offre anche loro protezione. Lo spiega bene la scrittrice austriaca Ingeborg Bachmann, nel *Libro del deserto*: in viaggio attraverso il deserto egiziano, lei è colpita da una scena, vista alla stazione del Cairo, che le si imprime in mente come un'ossessione. Una giovane donna, bella come le statue egizie dell'epoca di Akhenaton, è in ginocchio, con i lunghi capelli attorcigliati usati come un guinzaglio da un uomo al suo fianco: indignata, la donna occidentale grida che lui è pazzo; ma no, le dicono, la pazza è lei, e lui la tiene legata proprio per questo. La scena viene rievocata più e più volte, fino a che la donna occidentale non arriva a pensare che almeno quell'uomo si prende cura della donna dai capelli

Salvate il soldato Jessica. Dalla guerra

L'uso dell'emancipazione femminile per legittimare il conflitto e i valori occidentali

attorcigliati; lei, invece, la donna occidentale, durante una malattia mentale, era stata lasciata sola, consegnata all'ospedale psichiatrico, ai farmaci, a una violenza «scientifica», impersonale.

Se confrontata con la forte mobilitazione femminile contro la guerra, la presenza di soldati donne al fronte - fra le truppe statunitensi e fra i peshmerga curdi - è naturalmente molto esigua, ma simbolicamente significativa. L'efficacia di un simbolo non dipende dalla quantità, scriveva la filosofa francese Simone Weil durante la seconda guerra mondiale: solo che, nel dire questo, lei pensava a un corpo di infermiere di prima linea, a un coraggio femminile di segno opposto al culto virile delle armi e della guerra, un coraggio usato per soccorrere e non per combattere.

Per me, donna, non c'è nulla di attraente nel farsi soldato: è un triste privilegio che lascio volentieri agli uomini, e infatti ho molto apprezzato il gesto di un'altra donna soldato americana, che si è licenziata dall'esercito per stare accanto ai suoi figli. I traguardi della libertà femminile sono altri, indipendenti dalle misure maschili: ho in mente una «libertà senza emancipazione».



Jessica Lynch, liberata dai marines in Iraq

come recita il titolo di un numero della rivista *via Dogana*.

Già in occasione della guerra in Afghanistan c'era stata una certa pressione sulle donne a riconoscere in quel conflitto una grande oppor-

tunità di liberazione femminile: a me, come a molte altre, era apparso evidente il carattere strumentale di quella richiesta di inclusione. Lottare per la libertà femminile non significa necessariamente percorrere la

via dell'emancipazione, che prevede di pagare un prezzo molto alto, in termini di competizione e di omologazione all'uomo. Le donne afgane, le donne musulmane troveranno una loro strada di libertà, ave-

vo pensato allora.

Lo penso anche ora, ad esempio quando ricevo una richiesta di sottoscrizione a favore di Amina, che rischia di essere lapidata per adulterio: firmo l'appello, pur sapendo bene che non è questo il gesto più importante che faccio per la libertà femminile. L'essenziale, per la mia libertà, e anche per quella di Amina, lo faccio ogni giorno, da vent'anni, con le amiche di Diotima e con molte altre donne, in una scommessa per il senso libero della differenza femminile.

Come quasi tutti, in questo periodo, ricevo molti lettere e appelli contro la guerra: a un'amica pacifista, che me ne ha mandati parecchi, ho risposto invitandola a iscrivermi solo se ha da dirmi qualcosa di suo; non è un dettaglio insignificante, è il senso di una politica che punta sulle relazioni, sullo scambio vivo e non su lettere passate di schermo in schermo, via internet, in una specie di catena di Sant'Antonio. Già, ora mi accorgo che Amina, il suo caso umano, mi stava portando via il senso di quello che sono e faccio, il senso della mia libertà femminile: me la stava portando via suggerendomi che la libertà è un diritto, e che lo si può esportare anche in

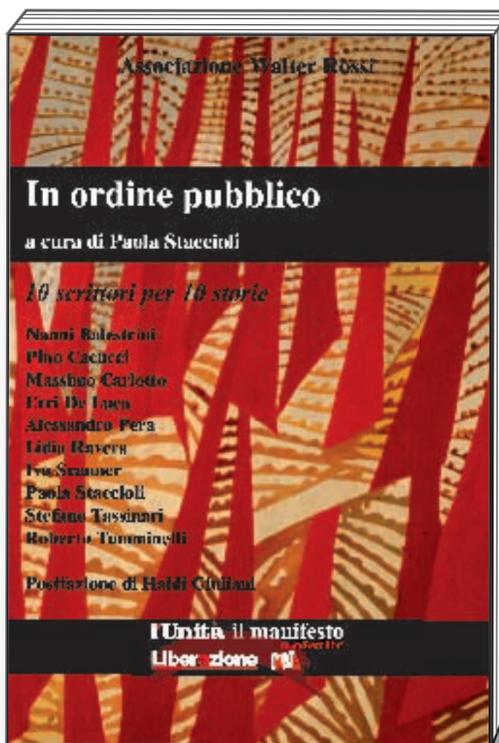
Africa. Hanno provato a farci credere che la libertà femminile, in Occidente, sia stata realizzata grazie ai diritti, ma sappiamo bene che non è così: la solenne dichiarazione dei diritti del 1789 non contemplava la libertà femminile e una donna, Olympe de Gouges, è stata perfino messa a morte per averla rivendicata in quel frangente. Oggi, quando il modello democratico mostra molte crepe, insieme con una buona dose di violenza, si chiede anche a donne di legittimarlo con la loro inclusione fin dentro gli eserciti.

Contro l'icona delle donne soldato, presenti nelle retrovie per salvare la faccia di una sporca guerra, propongo l'immagine di un altro campo di battaglia, invenzione simbolica di una giovane ebrea olandese, Etty Hillesum, morta ad Auschwitz nel 1943: di fronte al dilagare della violenza e della guerra, Etty sceglie il rifiuto dell'odio - una pratica di non violenza radicale -, ma offre anche il suo spazio interiore come campo di battaglia in cui possono trovare ospitalità i conflitti della propria epoca. In lei, si disegna un altro campo di battaglia, non cruento, un luogo di ospitalità offerto alle contraddizioni del presente. Delineare, oggi, questo campo di battaglia, vol dire, per me, in questa fine del patriarcato, sapere che la democrazia in cui vivo significa anche solitudine, rottura di legami, perdita secca di umanità, in me e negli altri che mi stanno intorno. Anche per questo sono andata qualche giorno fa a una manifestazione per la pace: perché sono contro la guerra, certo, ma anche perché speravo di incontrarci un po' di amici. Che infatti ho incontrato. Faceva freddo. Alla fine, siamo andati a bere un bicchiere di vino insieme.

In ordine pubblico

10 scrittori per 10 storie

Storie di strada, storie di giovani morti nelle piazze d'Italia negli anni Settanta. Come Carlo Giuliani. Il ricordo della loro vita, delle loro lotte nei racconti di dieci scrittori.



Nanni Balestrini
Pino Cacucci
Massimo Carlotto
Erri De Luca
Alessandro Pera
Lidia Ravera
Ivo Scanner
Paola Staccioli
Stefano Tassinari
Roberto Tumminelli

in edicola con

l'Unità il manifesto
manifestolibri
Liberazione **CARTA**

a € 3,10 in più